

POESIE DI SÁNDOR PETŐFI

Tradotte da ANTONIO WIDMAR

ITALIA.

(Olaszország.)

Nauseati, alfine di strisciare a terra,
Uno ad uno si sono sollevati.
Celeste è sorta dai sospir la guerra,
E ora cozzano spade e non catene.
Gli alberi non avran pallidi aranci,
Fioriranno di rose sanguinose.
Sono i soldati tuoi, gloriosi e santi,
Sorrèggili, o Dio della libertà!

O tiranni potenti, dov'è andato
Il sangue delle vostre facce ardite?
Le vostre facce sono impallidite,
Come fossero apparsi dei fantasmi.
Ora vedete ch'è apparso davvero
Innanzi a voi lo spirito di Bruto.
Sono i soldati tuoi, gloriosi e santi,
Sorrèggili, o Dio della libertà!

Bruto dormiva, ma or s'è risvegliato
E va, animando, negli accampamenti.
Dice: «questa è la terra, onde è scappato
Tarquinio e qui cadde morente Cesare.
S'è pur piegato quel gigante a noi;
E voi vi piegherete a dei pigmei?
Sono i soldati tuoi, gloriosi e santi,
Sorrèggili, o Dio della libertà!

Verrà, verrà quel tempo grande e bello
 Verso il quale si tendon le speranze
 Come uccelli che migrano d'autunno,
 In lunghe file, sotto al ciel più azzurro.
 La tirannia sarà distrutta e il manto
 Della terra sarà fiorito ancora.
 Sono i soldati tuoi, gloriosi e santi,
 Sorrègili, o Dio della libertà!

(Pest, 1848.)

LE MIE CANZONI.

(Dalaim.)

Sto pensieroso, spesso, meditando,
 E non so che pensier stia ruminando.
 Attraverso la patria, fino in fondo,
 La terra, e volo sopra a tutto il mondo.
 Le mie canzoni che sbocciano allora
 Sono raggi dell'anima sognante.

So che dei sogni un po' troppo mi curo;
 Dovrei vivere anche pel futuro.
 Dovrei pensarci . . . ma pensar perchè?
 Iddio è buono; ci penserà per me.
 Le mie canzoni che sbocciano allora
 Son farfalle dell'anima scapata.

Se debbo parlare a una bella fanciulla,
 Seppellisco il pensiero in fondo al nulla,
 Guardo negli occhi della bimba bella,
 Come in lago profondo qualche stella.
 Le mie canzoni sono rose allora
 Rose di macchia dell'anima amante.

La bimba m'ama? E bevo dall'amore.
 Non m'ama? E devo bere dal dolore.
 Dov'è un bicchiere e nel bicchier del vino
 Si stende il buon umore biricchino.
 Le mie canzoni che sbocciano allora
 Son iridi dell'anima inebriata.

Oh! ma mentr'io tripudio col bicchiere,
 Hanno i ceppi alle man nazioni intere.
 Del bicchier quant'è allegro il tintinnio,
 Tanto è triste dei ceppi il cigolio!
 Le mie canzoni che sbocciano allora
 Sono nubi dell'anima attristata.

Che attende questo popol servo e in pene
 A sollevarsi e a franger le catene?
 Attende che per grazia di Dio arcano
 Gli sia tolta la ruggine di mano?
 Le mie canzoni che sbocciano allora
 Sono lampi dell'anima crucciata!

(Pest, 1847.)

PERCHE' MI SEGUI...

(Miért kísérsz . . .)

Perchè mi segui sempre, passo a passo,
 Sentimento di patria laborioso?
 Perchè mi fai vedere, giorno e notte,
 Il tuo aspetto severo e pensieroso?
 In eterno sei qui, sei qui con me
 Ed anche ad occhi chiusi io vedo te.

So ch'è ben poco quello che ho compiuto
 Per la patria; ma quanto basta, ho dato;
 Ci son di quelli ch'hanno ben più forza,
 Eppure molto meno hanno donato;
 Prendi, ti prego, via da me il tormento,
 Amor di patria, almen per un momento!

Oh! ch'io mi scordi d'esser cittadino!
 La primavera è qui, s'alza ogni stelo,
 Il profumo dei fiori e il canto lieve
 Degli uccelli riempion terra e cielo;
 Nubi d'oro, fantasmi delicati
 Sopra di me si librano beati.

Oh! ch'io mi scordi d'esser cittadino!
 E se con me tanto cortese è il dio
 Della poesia, perchè verso di lui,
 Perchè dovrei mostrarmi ingrato, io?
 La mia lira abbandonerò in un canto,
 Finchè alle corde dia il dolor lo schianto?

Oh! ch'io mi scordi d'esser cittadino!
 Ho la mia cara ed è mia giovinezza.
 Giovinezza ed amor m'offrono insieme,
 M'offrono ore piene d'allegrezza!
 Ed ogni ora che fosse abbandonata
 Sarebbe gioia eterna dissipata!

Oh! quante fate insieme : poesia,
 Primavera, giovinezza, amore.
 Ed io le lascierò fuggire via?
 La mia mano si stende con ardore . . .
 Qui venite . . . le vostre braccia date . . .
 Ecco, son tutto vostro, m'abbracciate!

(Pest, 1848.)

IL PAZZO.

(Az örült.)

. . . A che m'importunate?
 Andatevene, via!
 Sono occupato assai. Ho tanta fretta.
 Con dei raggi di sole sto filando
 Uno scudiscio fiammeggiante :
 Voglio frustare il mondo!
 Oh! piangeranno, ed io riderò,
 Come ridevano essi,
 Quand'io piangevo.
 Ah! ah! ah!
 Perchè così è la vita. Ora si piange.
 Ora si ride, finchè vien la morte
 Che dice : zitto!
 Una volta poi sono morto anch'io.

Quelli che il vino me l'avean bevuto
Mi misero nell'acqua del veleno.
E che fecero poi quegli assassini
Per nascondere il lor truce delitto?
Quando giacqui disteso
Su di me si gettarono e si misero
A lagrimare.
Avrei voluto saltar su per mordere
Quei brutti nasi lagrimosi e invece:
— Non glieli voglio mordere! — pensai.
Abbiano il naso e possano odorare,
Se vo in putrefazione, e se ne soffochino.
Ah! ah! ah!
E m'hanno seppellito, dove? In Africa.
E fu la mia fortuna,
Chè una iena mi tolse dalla tomba.
Quell' animale è stato il solo mio
Benefattore; ed ho ingannato anch'esso.
La iena mi volea mangiar la coscia,
Io le diedi il mio cuore,
E il mio cuore era tanto amaro, ch'essa
Ne crepò, poverina . . .
Ah! ah! ah!
Ma è inutile, termina così
Chi fa del bene agli uomini.
Che cos'è l'uomo?
Dicono: la radice d'un fiore
Che fiorisce lassù, nel paradiso.
Ma non è vero:
L'uomo è un fiore, sì, che ha la radice
Giù, giù, là in fondo nel profondo inferno.
Me l'ha detto un filosofo,
Un gran matto perchè morì di fame.
Perchè non ha rubato o saccheggiato?
Ah! ah! ah!
Ma perchè rido? come un matto;
Dovrei piangere invece,
Compiangere dovrei il tristo mondo;
Iddio stesso rimpiange spesso spesso,
Col suo occhio di nubi,
D'averlo creato.

Ma perchè poi le lagrime del cielo?
A che giovano? Scendon fino a terra,
Alla lurida terra per finire
Calpestate dai piedi degli uomini.
E che cosa divengono le lagrime
Del cielo? . . . Fango.
Ah! ah! ah!
Oh, cielo, oh, cielo,
Vecchio soldato fuori di servizio,
Il sole sul tuo petto è una medaglia
E la tua veste, la tua veste rozza
Sono le nubi. Hm!
Si congeda così il vecchio soldato :
Tutto il premio del suo lungo servizio
E' una medaglia e una sdruscita veste.
Ah! ah! ah!
E mi sapete dire
Che significa, nel linguaggio umano,
Quando la quaglia fa : *pili, palá?*
Vuol dire : cerca d'evitar la donna!
La donna attira l'uomo come il mare
Attira i fiumi,
Perchè? per assorbirli!
Bell'animale l'animale-donna,
Bello e pericoloso ;
Io ti berrò, o amore,
Velenosa bevanda, in un bicchiere
D'oro ;
E' più dolce una gocciolina tua
Che tutto un mare divenuto miele,
Ma è più omicida una tua goccia sola
Che tutto un mare divenuto toscò.
Ditemi : avete visto mai il mare
Quando, su di esso, ara l'uragano
E semina semi di morte?
Ditemi : avete visto l'uragano,
Contadinaccio bruno,
Con in mano il suo pungolo di lampi?
Ah! ah! ah!
Quando il frutto matura,
Cade dall'albero.

Oh terra, tu sei già frutto maturo!
Devi cadere!
Fino a domani attendo!
E se domani non sarà il giudizio:
Faccio una buca al centro della terra,
Porto giù della polvere
E ti faccio saltare in aria il mondo!
Ah! ah! ah!

(Szalk-Szent-Márton, 1846.)

LE NUVOLE.

(A felhők.)

Se fossi uccello: per l'eternità
Me ne andrei svolazzando fra le nuvole.
Se poi fossi pittore: non farei
Non farei altro che dipinger nuvole.

Son proprio appassionato delle nuvole!
Quando giungono non mi scordo io
Di salutarle, una ad una, e quando
Se ne vanno a ciascuna dico: addio!

I viandanti del cielo variopinti
Mi sono amici ottimi e sinceri.
E tanto bene mi conoscon già
Che sanno forse anche i miei pensieri.

Oh! le guardavo tante volte quando,
Sul seno del tramonto o dell'aurora,
Se ne stavan bel bello dormicchiando
Come fanciulli tenerelli ancora.

E le guardavo giungere crucciate
Come selvaggi, giovini e fatali,
A combattere lotte, a vita e a morte,
Coi tiranni che sono i temporali.

E le guardavo quando risplendeva
 Come un bimbo malato, tra le stelle,
 Il chiaror della luna, circondarlo,
 Pallidi i volti, da buone sorelle.

Ormai le ho viste in tutte le figure
 Che finora hanno preso, variamente,
 Quando o come si voglia io le veda
 Le nuvole mi piacciono ugualmente.

E perchè m'appassionano così?
 Perch'esse rassomigliano alla mia
 Anima, che ogni giorno ha un altro aspetto,
 Eppure è sempre l'anima di pria.

Le nuvole si posson ritenere
 Anche per altro dei parenti miei :
 Hanno anch'esse, le nuvole, hanno anch'esse
 Lagrime e lampi come gli occhi miei.

(Pest, 1847.)

VIANDANTI D'AMORE.

(Szerelem vándorai.)

S'alza la luna, cavalier notturno,
 Ed in sua compagnia,
 Come un paggio fedele, nella sera,
 Una stella s'avvia.

Ed anch'io mi sono incamminato,
 Ma non me ne vo solo ;
 Colla luna è la stella ed è con me
 Il mio amore infocato.

Va' pure, va', verso la bruna notte,
 O luna,
 Vado anch'io, vado anch'io verso la mia
 Piccola bimba bruna.

(Pest, 1844)

ESSERE POETA O NON ESSERE.

(Költő lenni, vagy nem lenni.)

Che tu sia maledetto, attimo infausto,
In cui fui concepito,
E tu, attimo, in cui, soffrendo, uomo
Del soffrire mi creò la madre: poeta!
Oh, Poesia, ingannevole
Tela di ragno per l'ingenuo cuore,
E tanto inesorabile
Soffocatrice poi della tua preda,

Quanto hai succhiato dal mio sangue, o ragno
Dal pungiglione avvelenato!
Ma per quanto i tuoi fili sian contorti,
Si possono strappare;
Ed io li spezzerò,
Anche se m'hanno trapassato il cuore;
E se l'han già allacciato
Vuol dir che strapperò anche il mio cuore!

Ma dal mio sangue il veleno omicida
Io non voglio più dare,
Tanto, pel sangue mio corso e succhiato,
Quale sarebbe il premio?
Un po' di gloria, forse:
Nulla che acceca la luce degli occhi.
E anche questo è un problema:
Chissà se avrò per premio tanto nulla?

Da oggi nuoto nel tuo largo fiume,
Banalità!
Vieni con me, chè il tuo corso silente
Non conosce le rocce.
Fama, nè nome, non avrò,
Non avrò forse la felicità,
Ma avrò la pace,
Avrò pure la pace che consola.

E in eterno dovrò dunque ammutire?
 E' uno strumento la mia vita
 Intatto ancora e, come fosse guasto,
 Dovrò appenderlo al muro?
 La mia gioia dovrà dunque tacere?
 E il mio dolore non avrà più voce?
 Può tacer forse il mare
 Quando sull'onde sue rombano i venti?

No, poesia, io non ti lascerò,
 Non ti posso lasciare!
 Ti nutrirò del sangue mio più ardente,
 Nel mio petto in tormento.
 Che me ne importa : làcerami, nùtriti ;
 Non domando dagli altri neanche ascolto!
 Perciò canto, o poeti,
 Fino all'ultima stilla del mio sangue!

(Pest, 1845.)

LUCE.

(Világosságot.)

E' oscura la miniera,
 Ma vi ardon in essa le lanterne.
 La notte è nera,
 Ma dentro di essa vi ardono le stelle.
 Anche il petto dell'uomo
 E' buio ; e in esso non ci son lanterne,
 Nè ci son stelle.
 Non c'è neanche un breve raggio languido!
 Misera mente,
 Che ti dici lucente,
 Conducimi se luce sei davvero,
 Conducimi ad un passo solamente!
 Non chiedo la tua luce
 Per traversare il velo della morte,
 Oltre il lenzuolo funebre!
 Io non ti chiedo quello che sarò!
 Ma dimmi, dimmi soltanto : che sono?

E perchè sono? . . .
L'uomo nasce per sè,
Perch'egli è tutto un mondo già in sè stesso?
O non è che un anello
Dell'immensa catena
Che ha nome : umanità?
Viviamo per le nostre sole gioie
O piangiamo col mondo che dispera?
Quanti furono che dal cuor degli altri
Hanno succhiato il sangue
Per sè stessi,
E non ebbero mai la punizione!
Quanti furono poi che per gli altri
Hanno versato il sangue
Del proprio cuore,
E non ebbero mai la ricompensa!
Ma è tutt'uno, per chi dà in sacrificio
La propria vita.
Non lo fa per il premio,
Ma per essere utile ai compagni.
E ciò giova o non giova?
Questo sì ch'è il problema dei problemi,
Non l' «essere o non essere»!
Giova al mondo chi ad esso
Sacrifica sè stesso?
Verrà il tempo,
Che i cattivi ritardano
E al quale i buoni tendon le speranze,
Verrà l'epoca dell'universale
Felicità?
E veramente
Che cos'è, dite, la felicità,
Se ciascuno la trova in altre cose?
O forse ancor nessuno l'ha trovata?
Forse, ciò
Che noi chiamiamo la felicità
E' l'idea di milioni di creature ;
Tutto ciò non è che un unico raggio
D'un nuovo sole, oltre l'orizzonte
Ancora, ma che un giorno pur verrà!
Fosse così!

Oh! avesse qualche mèta almeno il mondo,
 Oh! s'innalzasse
 Sempre più, sempre più verso la mèta,
 Fino, prima o di poi, fino a raggiungerla!
 E se invece noi siamo
 Come l'albero che prima fiorisce
 E poi sfiorisce,
 Come l'onda che prima si rigonfia,
 E poi s'acqueta,
 Come la pietra che si lancia in alto
 E poi ricade,
 Come il viandante che va su, sui monti,
 E quand'è giunto in cima,
 Ridiscende.
 E così eternamente: in alto e in basso,
 In alto e in basso...
 Terribile, terribile!
 Chi non ha mai saputo tal pensiero,
 Non ha rabbrivito,
 Non sa che cos'è il gelo!
 Rispetto a quest' idea è un raggio caldo
 Di sole, il serpe
 Che scivola sul nostro petto come
 Gelida goccia ad agghiacciarci il sangue
 E poi ci s'attortiglia intorno al collo
 E ci soffoca in gola ogni respiro...

(Pest, 1847.)

FRA I MONTI.

(A hegyek közt.)

Laggiù, in fondo, giù, in distanza,
 Nell'azzurra lontananza,
 La città è laggiù... e mi pare
 Che si possa assomigliare
 A quel tempo ch'è passato
 E che l'anima ha già dato
 Alla notte dell'oblio.

Son sui monti, in alto, io,
Sono in mezzo alla natura ;
E' ben alta quest'altura :
Qui riposa, quand'è stanca
La vagante nube bianca,
Qui se fossi, a notti belle,
Farei chiacchiere alle stelle.
Nella valle, giù, in distanza,
Nell' azzurra lontananza,
Giù, in città, di chiasso invasa,
Ho lasciato patria e casa,
Ho lasciato ogni pensiero,
Che rendeami il cuore nero ;
E allor dentro l'ombra oscura
Stavo come roccia dura,
Stavo come roccia astrale!
Oh! non fatemi del male
Se mi rubo una giornata
Per la mia gioia beata!
Tanto vivo già abbastanza
Per gli altri ; giù, in distanza,
Tutto il male ho abbandonato ;
E quassù mi son portato
Solamente ciò che dà,
Per me, la felicità:
La mia lira e la mia cara.
La mia cara, nell'ignara
Gioia, donna e bimba insieme.
Oh! quassù ella va e viene :
Ora insegue farfallette,
Coglie fior, fa ghirlandette.
Poi, d'un tratto, ecco, dispare
E di nuovo ricompare,
Sulle vette oscilla come
Una vaga apparizione,
Come fata, vola intorno,
Di quest'orrido dintorno.
O natura, in te, in ebbrezza,
Guardo eterna la bellezza!
Dei miei occhi nell'incanto
E' il mio voto muto e santo!

Treman come allegri cuori
 Le fogliette degli arbori,
 Nei lor murmuri leggeri
 Quanti cari e bei misteri!
 Come a benedir la prole
 Stende il padre le sue mani,
 Così gli alberi d'intorno
 Su di me stendono i rami.
 O Dio, son felice tanto!
 Quasi quasi scoppio in pianto!

(Zugliget, 1848.)

L'ULTIMO UOMO.

(Az utolsó ember.)

Che cos'è questo, su di me? E' il cielo
 O un sasso sepolcrale? Sì, è una tomba,
 In cui giace la terra, immensa bara.
 E quella luce là, sopra al mio capo?
 E' il sole? Od è il lumino funerario?
 Sì, è un lumino funerario che
 Col suo raggio, tremante soavemente,
 Tinge l'oscurità di questa notte
 Sepolcrale d'un giallo-rosa pallido.
 E che silenzio! . . . ma, ahimè, che ronzia
 Dentro il silenzio?
 Canto d'uccello o canzon di fanciulla?
 Oh! no, i vermi rodon gli abitanti
 Freddi e ciechi di questa immensa bara.
 Sì, tutti hanno gli occhi chiusi, tutti,
 Gli occhi, nei quali un dì guizzava vivida
 La scintilla dell'odio e dell'amore;
 E dai quali l'invidia e la superbia,
 La presunzione, l'odio e il servilismo
 Riguardavano, nauseabondi, come
 Dalle finestre dei bordelli guardano
 Le meretrici.
 Han gli occhi chiusi
 Ed han già freddo il cor, piccolo inferno,

Abitato da cento e cento diavoli,
 Dove ardeva di fiamma inestinguibile
 Il rogo dei peccati.
 Ma ormai tutto è finito.
 Dorme anche il sentimento dell'onore,
 E il tradire la patria o l'amicizia
 Hanno seguito il mostro che in eterno
 Li seguiva : il rimorso di coscienza . . .
 Ma tutto è morto ben da lungo tempo
 E la generazione della nuova
 Epoca conosceva ciò di fama
 Solamente. . . Oramai tutto è finito.
 Tutto dorme. Occhi chiusi. Cuore freddo.
 Io solo sono vivo ancora, dentro
 L'immensa solitudine di questa
 Tomba, e mi guardo intorno e attendo un ospite :
 La morte che ritarda.
 Morte, perchè non vieni? O temi forse
 Che mi metta a lottar con te e ti vinca?
 Non temere, non sono più com'ero
 Una volta che mi lanciavo ardito
 A duellar col monde e col destino.
 Puoi venire, coraggio. Non t'assalga.
 M'abbandono. Una voce senza forza
 Sarò. Tu sii uragan. Spazzami via.

(Pest, 1845.)

I MIEI SOGNI.

(Álmaim.)

Talvolta i sogni miei sono raccapriccianti.
 Anche stanotte ebbi sogni di cose orrende ;
 E un sogno era svanito appena che davanti
 Mi si poneva un altro con pupille tremende.

Vidi, rossa visione, i prodi del peccato,
 Aveano per sgabello il calpestato onore ;
 Di bianco e rosso lo sgabello era macchiato :
 Dagli occhi loro lagrime scorrean, sangue dal cuore.

Vidi volti emaciati e gialli nel carname,
Pallidi com'è pallida nella notte la luna.
Sì, perchè, veramente, d'una notte di fame
Erano quelle facce, i chiarori di luna.

Accanto ad essi vidi volti tutti lucenti,
Su cui splendeva chiaro il sole dei beati ;
Ai malleoli avevano sproni d'oro tinnenti,
Gialli come le facce di quegli altri affamati.

E vidi pure un giovine, sul catafalco steso ;
Aveva, aperta, al posto del cuore, una ferita,
Ucciso dalla prole ; e il sacrificio speso
È pianto forse dalla donna ch'egli amò in vita ?

Che ? La sua donna ? No, ella non si dispera !
Mentre il giovine sogna, sul letto della morte,
In una stanza, ella, nell'altra stanza, fiera
Si stringe al nuovo amante, muta, si stringe forte.

E quando poi il giovine fu ben che seppellito,
Vidi, dentro la notte, venire i suoi parenti ;
Aprirono la tomba e poi il suo vestito
E i suoi tesori, tutto, si diviser contenti.

Vidi nazioni caduche, vidi nazioni infrante
Dove l'onor civile morte significava.
Dove la notte era buia . . . ma già brillante,
Sull'armi patrie dei boia, l'alba s'alzava.

Vidi nazioni morte, vidi nazioni schiave,
Dove i lamenti degli oppressi non s'udivano,
Perchè i lamenti inutili, le ironiche ed ignave
Risate dei tiranni, tutti li ricoprivano.

Ecco dunque le mie notturne visioni ;
Ma non mi meraviglio che tali siano esse,
Perchè questo ch'io vedo, nelle orrende visioni,
Sempre ancora succede, sempre così successe.

Fino a quando vivrà questo orribile mondo?
 Perchè non vieni o tu, astro distruggitore,
 O tu, pungolo, che hai il compito immondo
 Di togliere la terra dal suo asse? Perchè?

(Pest, 1845)

L'UOMO.

(Az ember.)

Oh! nulla è più ridicolo dell'uomo,
 In tanto orgoglio, in tanta boria vive!
 Le sue labbra si beffano del mondo,
 E mi sembra che voglia arare il cielo
 Col naso, tanto in alto egli lo tiene.
 Uomo superbo, a che fai l'orgoglioso?

Che cos'è mai più breve d'uno sguardo?
 O uomo, amico, la tua stessa vita!
 Precipitando viene il tempo e va:
 Un lino ha in una man per la tua culla
 E nell'altra il lenzuol per la tua bara.
 Uomo superbo, a che fai l'orgoglioso?

E che cosa puoi far, dentro uno sguardo?
 Puoi conquistare popoli, nazioni!
 Conquistare si possono i vigliacchi
 Soltanto, e poi regnar su di essi
 E' gloria? Oh! ben dovresti vergognartene!
 Uomo superbo, a che fai l'orgoglioso?

Se gloria o nome avrai? Con te morranno.
 O t'accompagneranno fino al tumulo,
 Cani fedeli, per poi starne a guardia
 Per qualche breve secolo meschino!
 E prima o poi andran dispersi anch'essi.
 Uomo superbo, a che fai l'orgoglioso?

Resti la gloria tua, il tuo nome? Dove?
 Se anche il popolo tuo dovrà sparire.
 Il paese che or è la tua nazione
 Era un dì mare e mar può ritornare.
 E anche la terra in nulla andrà a finire.
 Uomo superbo, a che fai l'orgoglioso?

(Koltó, 1847)

LA CANZONE.

(A dal.)

Piange, nella sua culla, il bimbo desto ;
 E tutta intenta
 La balia canta — e alla canzone il bimbo
 S'addormenta.
 Di molti dolori è figlio che piange
 Il mio tormento ;
 Dico canti su canti — e coi miei canti
 L'addormento.

(Debrecen, 1844)

È UNA «PUSZTA» LA TERRA . . .

(Pusztta föld ez, ahol most járok . . .)

È una «puszta» la terra ov'io cammino
 Ora ; e non vi si scorge neanche un fiore,
 Non c'è un cespuglio, in cui possa cantare
 La sua canzone il dolce rosignolo ;
 Anche la sera è nuvolosa, nera,
 Non c'è traccia di stella lassù in cielo . . .
 E pur com'è che t'ho pensata, o bruna
 Piccola bimba, amore del mio cuore?
 T'ho pensata, mia cara, ed ora tutto
 Mi piace e sembra di sentir qui intorno
 Cantar la sua canzone il rosignolo,
 Mi sembra di passare in mezzo ai fiori
 E mi sembra che il ciel sia tutto stelle!

(Körös-Ladány, 1847)

DIREI . . .

(Elmondanám . . .)

Direi soave : «Fèrmati, o bambina,
Fèrmati, o stella, o fiore,
Quivi ho un tesoro, datomi da Dio,
Ecco, ti dono, se lo vuoi, 'l mio cuore!»

Direi soave : «È un mare questo cuore :
Regna su questo mare!
Prendilo, farai bene, in esso alligna
La fedeltà ch'è perla tanto rara!»

Direi soave : «E sempre brillerà
Questa perla così!»
Direi questo e direi anche di più ;
Ma non lo dico, perché non ci ho a chi.

(Debrecen, 1844)